Anno IV — S. PAOLO (Brasile) 15 Decembre 1907 — Num. 148

# La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:

| | |
|---|---|
| Trimestre | 3$000 |
| Semestre | 5$000 |
| Anno | 10$000 |


## La patria mia

*La patria mia non è come vogliono far credere dei furbacchioni, e pensano dei minchioni, là dove son nato e desidererei vivere: essa è dove un padrone si benigna farsi mantenere piuttosto da me che da un'altro, in compenso di un misero salario, che devo poi versare nelle fauci insaziabili di un branco di criminali per aver diritto, colla mia famiglia, a mangiare un boccone e a rifugiarmi in una tana per dormir sur un mucchio di stracci e nascondere, ai ben pasciuti e ai maldicenti, le mie miserie.*

*Infatti, se noi spogliamo da tutta la sua sudicia e ampollosa rettorica, la bestiale filosofia patriotica; si è costretti a riconoscere che i lavoratori (non per volontà loro certamente) non hanno patria; cioè il diritto di lavorare e vivere liberamente dove son nati.*

*Il pane ai suoi figli migliori la patria non glielo dà: essi devono camminare per procacciarselo: camminare sempre al di là di cento confini, al di là dei mari fino al giorno che al prezzo della propria schiavitù, della rinuncia dei maggiori beni, dei più alti sentimenti della vita cosciente, non incontrano un uomo che permetta loro di produrre.*

*Il paesello nativo chi non lo ama? chi può mai dimenticare il fiumicello dove imparò a nuotare, gli alberi che ombreggiarono le sue corse giulive e spensierate di bambino, i cigli dei campi dove correva dietro alle farfalle?*

*Nessuno; io neppure; ma quanti proletari hanno dovuto dare un'eterno addio a queste delizie? quanti ancora, rimasti là, inchiodati dal dovere verso la famiglia, verso i vecchi che il lavoro e gli stenti esaurirono innanzi tempo, e i piccini che han d'uopo di molti anni di cure e di sacrifici prima di potersi, prostituendosi a un padrone, guadagnare da sè il duro pane — quanti di questi infelici, rotti dalla fatica, esauriti dagli stenti, maledicono il gorgoglio lento ma eterno del fiumicello dove fecero le loro prime scappale infantili, le praterie dove scorazzarono giulivi, i campi, i giardini che per essi, malgrado il loro lavoro, non han messi nè frutti?*

*Quanti e quanti mai, rimasti inchiodati colla famiglia, nel luogo dove nacquero (l'unica patria che non si dimentica mai) vorrebbero fuggire, fuggire lontano lontano!*

*Non amano dunque essi la terra dove nacquero?*

*Date pane e libertà a questi reietti che non domandano—disgraziatamente—altro che di lavorare, e vedrete come per incanto spariranno, coi loro tormenti anche i loro odii; ma come si può amare il paese dove si soffre in proporzione diretta del lavoro utile che si compie?*

*Come si può amare una* patria *dove non si possiede nulla, nulla; dove il birro ci conta i passi, dove il prete ci idiotizza; dove gli affamatori son difesi dalle baionette e dai cannoni dell'esercito, dove gli strozzini dispongono, con sotterfugi criminali, delle sentenze della giustizia, vera vendetta di classe; dove per chi lavora non havvi che miseria e schiavitù?*

*Ma allora si dirà: — Sicchè voi anarchici che negate la patria dei padroni, domani, con una nuova organizzazione sociale, che vi garantisse il completo sviluppo delle vostre facoltà, e la soddisfazione dei vostri bisogni, sareste dei patrioti?*

*Questa obbiezione che apparentemente pare voglia distruggere uno dei capisaldi della filosofia anarchica, non è un'obbiezione, ma un argomento formidabile in favore dell'anarchismo.*

*Un poeta disse:*

Mon verre est petit mais je bois dans mon verre.

*Ma quando, dopo averselo sudato, si deve bere nel bicchiere avvelenato del padrone, come si può pretendere che io beva senza far versi?*

*Rendetemi ciò che è mio, quel che mi occorre per ragione e per diritto, e vedrete che io pure la terra, quel piccolo lembo di terra, che in compenso di una necessaria fatica, mi dà l'occorrente alla vita, l'amo immensamente; sia essa sotto il cielo dove nacqui, o ai suoi antipodi.*

*La patria mia non è rinchiusa nei confini tracciati da una oligarchia di predoni, dove per vicende storiche si è imposta una lingua ufficiale, ma dove si parlano cento dialetti (lingue parlate), e per i quali sul fiore della gioventù, per un ordine degli aguzzini della mia classe, degli sfruttatori del popolo, devo esser pronto a diventar l'assassino di mio padre e dei miei fratelli. La patria mia—la patria di tutti gli uomini, senza distinzione di razza e di lingua — è dovunque vada—per necessitá o per volontà mia—a compiere un lavoro utile, per vivere in armonia con i miei simili.*

*E questa patria—bisogna convenirne — non* è la patria borghese, *quella che oggi possiedono esclusivamente i ricchi e i potenti, ch'è stata suddivisa* in tante patrie, *per imperare sui popoli; spargendo fra di essi sentimenti di odio reciproci; questa patria — la mia, quella di tutti gli umani non è circoscritta da monti nè da mari, nè quella che mi assegna il cosidetto* stato civile, *della barbarie, ma è il mondo tutto, dove a piacimento,—dopo che l'umanità che lavora, sarà con una lotta gigantesca, ritornata sulla via della vera giustizia — potrò scegliere un luogo dove vivere, sia o no il paesello dove ebbi i natali.*

ANNA DE' GIGLI

## L'agitazione delle Sartine

Dopo le sartine che sudano per le belle eleganti oziose dame, hanno tentato di strappare qualche miglioramento, ai loro ingordi sfruttatori, le cucitrici di case di confezione.

Le condizioni a cui devono sottostare queste infelici sono delle più tristi: così tristi che la stampa, anche la più gialla, ha dovuto, per secondare la corrente, fare un'enorme sfoggio di sentimentalismo.

Chi è che rincasando, a tarda ora, nella notte non ha sentito il picchiettio veloce di una macchina da cucire? Tutti l'abbiamo sentito le mille volte, ma abbiamo noi mai pensato che su quella macchina lasciava la bellezza e la salute una fanciulla? abbiamo mai pensato che una povera vedova intisichiva, perdeva la vista al lume per guadagnare, con un lavoro che non le dà requie, un pane per i suoi piccini?

Il lavoro a cui son sottoposti gli uomini è micidiale, ma quello delle donne lo è ancor più.

Il bracciante, il colono, spersi nelle macchie, che sudano nei borghi, nelle *fazendas*, hanno mai pensato che i calzoni di filaticcio che indossano, sono stati fatti da una donna a cui han dato in compenso *um tostão* (pochi centesimi)?

Essi non l'hanno mai pensato, che qui, nella civile San Paulo, dove vi sono impiegati che per fumare in un ufficio cento sigarette, scrivere quattro numeracci su un *in-folio*, od opporvi una firma, e maltrattare il pubblico, guadagnano ogni mese, quanto una famiglia di coloni non guadagna in un anno, essi non lo hanno mai pensato che per mangiare un boccone, una povera sartina deve col suo ago fare mezza dozzina di vestiti.

Questi pensieri mi fan ritornare alla mente una commovente poesia, di un gentil poeta ebreo — poeta d'una sensibilità infinita — dedicata al suo piccino, che per lavorare nelle *officine del sudore* di New-York, dove tanti proletari dell'ago dei due sessi, intisichiscono — non poteva mai baciarlo desto. La mattina quand'egli partiva pel lavoro, il piccino dormiva; la sera al suo ritorno lo stesso.

— Mamma, quando vedrò il babbo mio?

E pure, queste cose succedono fra degli esseri che ragionano, fra gli uomini.

Non vorremmo credere alla malvagità di nessuno, ma quando si pensa che vi sono degli uomini, a cui non ripugna di strappare la ricchezza, al prezzo della miseria infinita di tanti loro simili, lo sdegno ci assale, e malgrade noi, dobbiam riconoscere che contro queste arpie, contro questi seminatori di dolori e di morte, la purificazione del fuoco s'impone, como la piaga purulenta, impone il bisturì o il termo-cauterio.

Esaminate freddamente la situazione di queste proletarie dell'ago e se avete un cuore umano nel petto, lasciate libero sfogo al vostro sdegno eppoi vedrete se le conclusioni a cui sarete spinto sono diverse dalle nostre.

Queste povere donne devono partire la mattina dai sestieri più distanti della città (i poveri non possono usare dei mezzi della civiltà), mettersi in fila, le une dietro le altre, e aspettare che il buon padrone si degni, dopo cento umiliazioni, consegnarle il lavoro da farsi.

Dopo comincia la processione: queste povere sventurate che hanno conseguito ottenere, pochi soldi di lavoro, aspettando un paio d'ore, caricano il loro fardello sotto le braccia o sulla testa, per ritornare in fretta a casa a cucire finchè, a tarda notte, il sonno non le abbatte.

Ma come possono i padroni pensare a queste sventurate, quando d'intorno a loro, nella propria casa, vedono le loro donne piene di salute, i loro figli paffuti e rosei, tutti ben vestiti?

E pure le collane, i brillanti, gli anelli di queste pie dame, le *toilettes* abbaglianti di quelle fanciulle piene di salute, insaziabili d'aria, di luce, di divertimenti, costano la salute, il sangue, la vita, di un infinità di esseri umani!

Ma i gaudenti scacciano, coi vini prelibati, coi giuochi, coi teatri, e mille altri passatempi, queste visioni di dannati, condannati dalla loro sete di oro, dalla loro incoscienza di bestie gaudenti.

I miseri, i laboriosi e umili artieri della felicità dei padroni, non meritano compassione, la legge li schiaccia, il privilegio li condanna a trascinare la palla di piombo del salariato, la religione (di tutti gli dei) li condanna inesorabilmente.

Contro di essi son permesse tutte le violenze, tutti i tradimenti, tutti gli spergiuri.

Uomini, donne, bambini, sono tutti schiavi: carnaccia da strapazzo, da lavoro. Quando si ammalano fanno ancora del bene ai loro carnefici: se vanno all'ospedale, i ladri della loro salute, si riabilitano, scacciano il rimorso del loro delitto, con uno sfoggio di carità indecente; se han qualche picciolo, fan la fortuna dei farmacisti che vendon l'acqua sporca a peso d'oro.

Non è così? E chi pensa dunque a queste povere sartine, che intisichiscono per un tozzo di pane, mentre arricchiscono una masnada di criminali senza cuore e senza scrupoli? La stampa ha gridato che i turchi sono degli sfruttatori infami, degli spergiuri, ma come mai, con tutte le civili leggi (solo i poveri devono rispettarle per farsi dissanguare dai ricchi), con tutte le civili leggi che condannano i ladri, contro questi ladri la polizia e i tribunali non fanno il loro dovere?

La legge — oh bella! — c'è ma per proteggere il furto dei privilegiati — la proprietà — dagli attacchi, giustificati, dei pezzenti.

A cosa giova il sentimentalismo degli *onesti*, quando, dopo aver gridato, non muovono un dito per far cessare l'abuso, il delitto vigliacco e sfacciato che da anni ed anni si compie contro delle sventurate donne e quel che è peggio si tiene un esercito di assassini di professione, pronti a soffocare nel sangue, la giusta ribellione del proletariato contro queste infamie?

Lo sciopero a cosa può giovare se i pubblici poteri con tutta la casta privilegiata, con i loro armigeri e i loro giudici, proteggono violentemente, sfacciatamente, i criminali?

— Il governo si mantiene neutrale: egli spettatore indifferente vigila acciocchè non si commettano degli abusi.

Ma è questa veramente una neutralità? Siamo sinceri; le ipocrisie sono inutili. Quando i padroni hanno tolto il pane ai loro schiavi, la neutralità che s'impone ai lavoratori è un ordine di suicidio.

Si gridi francamente a quelle sventurate: — Non volete esser dissanguate nella misura che piace ai padroni? Ebbene vi concediamo questo diritto a patto che vi lasciate morir di fame.

Non avevano ottenuto forse le sartine, dopo lunghe trattative, una tariffa di accordo coi padroni, che fu poi da essi ripudiata infamemente due giorni dopo?

Ma contro esse ogni infamia è permessa, e se il proletariato tutto non si mette da sè a farsi giustizia, è vano sperare che con uno sciopero pacifico i padroni rinuncino al privilegio di affamatori e di oppressori, sia pure di indifese donne.

MASTR'ANTONIO.

## Nel regno delle fucilate

Non passa mese che in Italia gli armigeri del re non facciano versare il sangue del popolo. La cosa, per quanto terribile, non ci stupisce: ogni arnese da forca del più *bel regno* della terra, quando vuol impunemente ammazzare il prossimo, si fa carabiniere o questurino, e così, con l'encomio de' superiori, può soddisfare a piacere la sua sete di sangue.

Ingenui son coloro che credono che in Italia il brigantaggio sia stato distrutto: esso si è messo semplicemente sulla via della legalità.

Gasparone si è fatto carabiniere: il progresso gli ha imposto questo sacrificio. Chi oserebbe chiamarlo minchione?

Poi dopo tutto è sempre il Passatore che governa: soltanto è il palcoscenico che ha cambiato: quello di Forlimpopoli era troppo piccolo ed essi, da quella gente pratica che sono, se ne sono scelti uno assai più vasto: l'Italia.

L'importanza delle taglie è pure cambiata.

Prima — sessanta o settant'anni or sono — per una taglia di 50 mila scudi, i briganti dovevano arrischiare la vita; oggi si taglieggia un popolo di un miliardo imponendogli delle taglie sul grano, sul sale, sulle derrate alimentari, ecc., e se vi sono dei disgraziati condannati alla fame cronica e alla pellagra, che osano lagnarsene, il capo brigante, re per volontà di Dio e della nazione, ordina una scarica di mitraglia.

Dopo la strage i Caini vengono encomiati solennemente, medagliettati, crocesignati, e le vittime buttate giù in una fossa, sulla quale sotto pena di altre fucilate è proibito al popolo di versar lagrime e di portar dei fiori.

Poi pei feriti—che il regio piombo non seppe ammazzar sul colpo — vi è la galera.

L'Italia è decisamente la più civile delle nazioni.

Non per nulla il capo brigante che la taglieggia è re; e si riceve la tenue paga di 14 milioni all'anno.

Quando, come Vittorio Emanuele III si guadagna lire 38328,75 al giorno, si hanno delle diecine di palazzi a disposizione, un centinaio di milioni di lire a frutto, delle proprietà incalcolabili, e dei treni speciali a disposizione, si può con l'animo tranquillo — sicuri del plauso dei benpensanti e della misericordia di quel burattino di Dio — far massacrare degli operai che per 10 ore di lavoro non sanno contentare tutte le piovre che li dissanguano e mangiarsi un tozzo di pane con 3 lire al giorno; e dei contadini che non si contentano, per un lavoro di 15 ore, di 80 cent.

Un re, come si vede, è proprio necessario per mantenere *civilmente* quieto un popolo dissanguato e oppresso da una casta innumere di parassiti, che hanno saputo anche raccogliere sotto le loro insegne e per la loro difesa, un esercito di briganti che non domandano modestamente altro che di uccidere, sempre uccidere dei pitocchi affamati.

## L'impero di Sodoma

L'Europa da circa quarant'anni subiva l'egemonia marziale della Germania, come se il genio militare carneficinesco di Moltke e quello politico volpino di Bismark avessero rievocato dal fondo della storia la rinascenza del *Sacro Impero* degli Hoenstaecfen nei siri di Hoenzollern.

Tutti i popoli divoravano in silenzio, malgrado le velleità ribelli o le finzioni diplomatiche, le umiliazioni inflitte dall'impero del cannone.... più o meno Krupp. Non si diceva più *Roma locuta est*. L'*imperium* non partiva più da Madrid come ai tempi di Carlo V, non più da Parigi, come ai tempi di Luigi XIV o di Napoleone, non più da Vienna come ai tempi di Metternich. Partiva da Berlino, sia che comandasse il Cancelliere di Ferro, in nome del Kaiser; sia che parlasse il Kaiser in nome dell'altissimo Signore degli Eserciti di cui il pontefice luterano si sente sommo Vicario unto e bisunto.

Tutti i popoli si piegavano; anche il popolo ossessionato dallo *chauvinisme revanchiste* che non sapeva concepire altri rivendicatori che Napoleoni da operette, sistema *Boulanger*, glorificati dai versi eroici del poeta batrocomachiaco uso Déroulède.

Si tollerava il vassallaggio larvato del sacro impero della Caserma; perchè si ventilò che le vittorie di Sédan fossero dovute ai maestri di scuola. Si subiva lo Stato Maggiore di Moltke; perchè si ricordava la *Ragion Pura* di Kant; si sopportava Bismark; perchè si ricordava il *Mefistofele* di Goethe; non si insorgeva contro le ubbriacature imperialistiche di Guglielmo *fottutto*; perchè si vedevano balenare nei suoi miraggi

megalomaniaci i ditirambici delirî superomeschi di Federico Nietzsche...

Ma ecco che l'Harden, un pubblicista catafratto di coraggio come un ferrato cavaliere dei *Niebelungen*, scende in campo; e dall'alto della «*Zukunft*» conclama a quale sovranitá molto *occulta* fin'ora si erano genuflessi proni i popoli più civili del vecchio e del nuovo mondo.

***

L'Harden ha scoverto che l'alta aristocrazia militare ed aulica ha inaugurato nella Germania di Sigfrido una rinascenza portentosa del ciclo epico della *Tavola Rotonda*; che, rievocando più il Conte di Culagna che il Conte Rolando, ha in mano i destini dell'Imperio Renano... Il gran maestro riconosciuto é il principe Filippo Eulenburg, il grande favorito che, avendo nelle mani le chiavi del cuore di Gugliemo, fa e disfâ i cancellieri dell'impero, facendo alibire Caprivi, Holenlohe, Bülow, dopo aver fatto cadere lo stesso Cancelliere di Ferro.

Sono investiti delle insegne molto simboliche di questo ordine cavalleresco celebrando i misteri non del San Graal nella Villa del Conte Lynar, il Conte Hohenau, e perfino un principe imperiale Federico Enrico, un generale portante il nome del formidabile stratego macellatore di Sédan, un ministro degli esteri che si occupava troppo degli *affari interni* tanto per portarli sulla via del *retto* sentiero...

Si diceva che gli iniziati in questa nuova cavalleria si occupassero alla Villa Lynar di misticismo, di cristianesimo esoterico e sovratutto di filosofia trascendentale con complicazioni molto occultistiche.

Ma, pur troppo, dai dibattimenti che si sono andati svolgendo dinanzi alla *Schoeffengericht*, per una querela avanzata dal generale Moltke contro l'Harden, si è dimostrato — anche dalla moglie divorziata Lilly von Elbe — che un'accolta di pervertiti, omosessuali, d'Uranisti, rievocavano sotto i baffi augusti del tonante Guglielmone i misteri di Sodoma. I discendenti dei forti guerrieri battentisi per la dama e per l'onore, si battevano in una posizione molto occultistica con gli uomini e per un onore di fattura non mai abbastanza posteriore.

Essi avevano perfino inquinata la Guardia del Corpo del Kaiser; così guardato non dagli eunuchi di palazzo dei tempi di Narsete. Il Sultano del Reno era guardato da un corpo di cinedi bardassoni, dediti a strani esercizi ginnici, ricordanti certi impalamenti orientali.

A forza d'indagare troppo ocularmente le fonti dell'antica civiltà pagana, di approfondire le concezioni della filosofia trascendentale ellenica, la dotta Germania è divenuta almeno nelle manifestazioni erotiche dalle fughe delle Elene regali alla coltura... pederastica — la Grecia contemporanea. Erasmo da Rotterdam scrisse l' «*Elogio della Follia*». Quando un erudito discendente del Dottor Faust scriverà l' «*Elogio della Sodomia*»?

***

Invano, per salvare le apparenze Guglielmone licenzia qualcuno di questi membri più o meno attivi della sua Corte e del suo esercito! L'ammirazione e la difesa imperiale per Krupp, grande fabbricante di culatte a retrocarica, reso famoso per le sue orgie tiberine di Capri dalle denunzie sovversive partenopee, può destare delle strane curiosità in chi volesse sapere il significato non mai abbastanza occultistico che i recentissimi Cavalieri della cotanta simbolica «*Tavola Rotonda*» mettevano almeno nell' appellativo «*tesoretto*» in cui culminavano i loro ineffabili sdilinquimenti per l'augusta persona di Guglielmone.

Così l'Europa non era dominata dai discendenti dei cavalieri ferrati di Barbarossa, non era diretta dai proseliti della morale rigida di Lutero. L'imperativo categorico di Kant spirava nella satiriasi pederastica dei favoriti imperiali.

L'Europa si prosternava dinanzi all'Impero di Sodoma; dinanzi ad una politica le cui fila misteriose si protendevano negli spasimi *sfinterici* degli Uranisti di Villa Lynar; ove i novelli Paladini di Artù proclamavano un ben altro trionfo *anulare*!

Questi meravigliosi seguaci dell'estetica più che *retrograda* di Oscar Wilde — coll'approfondire con troppo fervore retrospettivo certi rapporti molto *analatici* fra gli Efebi bardassoni della Guardia Imperiale, mostrano in quali *anditi oscuri* spesso va ad appiattarsi il mistero della storia. Ai tempi di Omero e di Ariosto si diceva che il destino dei popoli potesse dipendere da una rosata guancia muliebre. Oggi può esplodere un conflitto internazionale per qualche cosa di più ariostesco ancora — il cui retroscena ci può essere rivelato dai *posteri alemani*.

Ed ora osi pure l'albagia delle razze germaniche — gloriose delle gesta dei Wilde in Inghilterra, dei Krupp e dei Eulenburg in Germania, degli eroi del recentissimo scandalo giudiziario nella puritanissima America anglo-sassone — bandire la superiorità dei figli di Arminio. La boria germanica proclami dalle cattedre antropologiche la decadenza della gente latina — le cui degenerazioni sessuali, determinate dalle esuberanze degli erotismi naturali, non arrivano sino a certe ciniche apoteosi votate dalla folla dei bardassoni berlinesi, osannanti, agli eroi della novella Tavola Rotonda e urlando *crucifige* al coraggioso smascheratore dei prodi deretani del San Graal sodomita.

Ed ora il cinedismo dell'aristocrazia feudale orgogliosa dei suoi secoli di tirannide e di dissoluzione — aggiungendo alle perversioni sessuali dei suoi uomini le gesta messaliniche delle sue donne insoddisfatte degli amplessi esausti degli omosessuali — proclami il suo diritto a reggere i popoli vergini che escono dalle fucine fortificatrici, con le membra possenti fatte per i fecondi lavori e per i fecondi amplessi.

La Giustizia — affidata ad un pubblicista, ad un macellaio, ad un rappresentante della forte razza lavoratrice germanica — ha condannato la Germania feudale e militaresca.

Questa si consoli pensando che nell'antichità i grandi conquistatori, da Alcibiade a Cesare, se sottoponevano i popoli, si sottoponevano ai loro dominatori d'alcova. I preti ed i soldati, negatori dell'amore e della vita in germe o in atto, pare che abbiano la specialità di certe mostruosità erotiche. Il seminario vale la caserma!

I popoli civili intanto non devono tollerare che l'impero dei pederasti possa un giorno — come al tempo della Conferenza di Algesiras — decidere la strage dei popoli, per un capriccio proprio acceso da un *Ganimede callipige* in divisa marziale.

Possiamo comprendere la guerra di Troia per le bellezze di Elena ammirate dai vecchioni assisi presso le porte scee. Ma una conflagrazione internazionale che erompa donde escono le flatulenze d'una laboriosa digestione più o meno aulica, sarebbe un *imperativo categorico* che non possiamo accettare nemmeno dalla dotta Germania.

Il belligero sire alemanno, intanto, faccia munire di corazze solide non più i petti dei suoi mìrmidoni; ma il fondo delle nivee brache; è lì il pericolo più che sullo stretto di Calais... o sulle rive renane...

GIACINTO FRANCIA.

---

## Important

### Aux journaux socialistes et libertaires d'Europe

(Avec prière de reproduction en leur langue).

*Le gouvernement du Brésil, dans le but de mettre en exécution son fameux proget de «peuplement du sol», a délibéré d'envoyer des agents dans tous le pays d'Europe pour y faire vanter les grandes gloires de cette république et y contracter, par des promesses et des mensonges inouïs, les troupeaux destinés à l'exploitation et à l'esclavage* des fazendas.

*M. le ministre Doumer a reçu du gouvernement brésilien deux cents cinquante* contos de reis *(c'est à dire 380$000 francs), pour battre en France la grande-caisse en faveur de l'immigration au Brésil, est l'on suppose que Ferrero aussi ait reçu un pot de vin pour la battre en Italie.*

*Que les travailleurs d'Europe prennent garde et ne se laissent pas enthousiasmer par les poëtiques descriptions d'apologistes intéressés s'ils ne veulent pas rester victimes des plus terribles délusions.*

*Le Brésil traverse en ce moment une crise économique des plus désastreuses, et l'immigration en ce pays doit être combattue, obstaclée par tous les moyens — sous peine de se rendre connivents et complices des esclavistes, qui pour s'enrichir n'ont pas de scrupules, à être cause du malheur de milliers de familles.*

# Filantropia patriottica

Gl'italiani, quelli per bene — non so poi se sono quelli sognati dal D'Azeglio — dopo quasi vent' anni di dispute, di brogli e di camorre, sono riusciti, con certi danari non sborsati da loro ma umilmente estorti con la minaccia del cannone, a costruire un'ospedale, che secondo le affermazioni di un celebre dottore, appartiene non alla collettività italiana (essa deve soltanto pagare) ma ad una accomandita, più o meno pulita — salvo errore — di 249 soci.

Sia come sia, dopo tutto, questo mercantilismo caritatevole, non sarebbe — in questa società basata sul *mors tua, vita mea* — tale da disgustarci più di quanto lo siamo; purchè, s'intende, nella nobil gara delle ambizioni irrefrenabili, degli affarismi vergognosi, si risparmiassero le ipocrisie, dicendo francamente che quel po' di bene che può fare alla plebe l'ospedale, lo si fa non per amor del prossimo — che i filantropi nei loro ergastoli industriali massacrano, con un lavoro opprimente, retribuito con un salario di fame, fanciulle e bambini — ma si fa della filantropia, per aver il diritto di ricoprire il grugno del bandito con la maschera dell'umanitarismo.

Questa franchezza ci piacerebbe e gli ignobili beccai dei loro operai, lassù all'ospedale, li sapremmo compatire.

Ma questo pur troppo non è che un'illusione: il loro contegno ce lo dimostra.

Questa brava gente che ama tanto far pompa della propria carità, della goccia d'acqua che getta, fra i mille, nella bocca di un assetato: tace, è muta, quando intasca i lauti dividendi delle sue sporche industrie; che costano la salute a centinaia di vittime, che la loro follia di guadagno, costringe a chieder ricovero e cure agli ospedali, che han le porte chiuse per la maggior parte di essi.

E pure questi malandrini che ogni tanto fanno apello al popolo perchè dia loro i mezzi di far le carità a sè stesso, se sentissero tutto l'obrorio della loro condotta, potrebbero — se sentissero davvero la miseria ch'essi stessi, per arricchire seminano fra il popolo — senza soverchi sforzi, senza compromettere i loro guadagni, mantenere un'ospedale dove le grandi sventure — non tutte — potrebbero trovar un sollievo.

Ma questo non sarà mai! La loro boria non amette intorno a sè che vassalli e adulatori ed è stata scellerata fino al punto di costringere l'antico corpo medico dell'ospedale ad abbandonare il servizio; che pur tanti benefizi aveva reso all'ospedale.

Gli antichi saponai, i vecchi lazzaroni arricchiti, volevano, nientemeno, sopraintendere sul servizio medico, e sottoporre i professionisti ad una vecchia snocciolatrice di rosari, ignorante e fanatica, come lo sono tutti i bigotti, maschi e femine.

E non fu un semplice scherzo! i medici se ne dovettero proprio andare.

Il risultato, lo si prevede, n'è stato una guerra che si svolge in danno dei disgraziati che hanno bisogno di cure sapienti e non di litigi infami.

I dottori pure che formano il nuovo corpo medico dell'ospedale, e contro i quali noi non abbiamo nessuna prevenzione, dovrebbero far fronte alla nuova situazione, creata da amministratori incapaci, serenamente senza lasciarsi dominare da una falsa interpretazione del dovere professionale, domandarsi, infine, se veramente gli uomini che hanno scacciato i loro colleghi sono nel torto o nella ragione.

Non occore esser certamente degli ingegneri per riconoscere che l'amministrazione si sia data a compiere delle spese pazze, come lo prova quell'indecente baraccone — più inutile per l'ospedale di quel che non lo sia il settarismo religioso che vi impera, per opera delle monache — e ch'è costato una somma enorme.

Se il calzolaio, come lo riconobbe il greco Apelle, ha il diritto di fare osservazioni sull'arte sua, è pazzia lasciare dei profani occuparsi di cose di cui non si intendono; come quasi sempre è avvenuto nell'ospedale, sia quando fu comprato e poi rivenduto al saggio dottor Pignattari, e con una perdita enorme, quel terreno del Morro Vermelho, che fu riconosciuto improprio, ma su cui oggi sorge uno spedale privato che se l'è reso proprissimo; sia, come è avvenuto ultimamente, quando, con una perfidia unica, si volle imporre ai medici un regolamento, che li riduceva ad una funzione di macchine.

Questi mercimonî compiuti da degli ignoranti che tutto e tutti vogliono avvassallare, sono una vergogna che hanno turbato le intelligenze più illuminate, e nessuno, dei trascinati alla vergognosa guerra, sa più, non può più ragionare.

L'amministrazione dell'ospedale ha ora dato l'incarico al dr. Buscaglia di scegliere i medici che più gli piacciono, e il dr. Buscaglia ha francamente affermato sui giornali che l'amministrazione «ha il diritto di respingere la cooperazione di elementi che le sono ostili.»

E' una dichiarazione destinata tutt'altro che a portare il biblico ramoscello d'ulivo. Il dr. Buscaglia doveva lasciar dire una simile eresia a que cervellacci pieni di cattiveria degli amministratori: poichè, se la filantropia — per servirci del linguaggio dei padroni — non può esser monopolio di nessuno, é insano e puerile che il più preclaro fra i medici italiani di San Paolo, ne faccia il monopolio per conto dei padroni dell'ospedale.

La via dell'accordo si preclude, come si vede, sempre di nuovi ostacoli. Chi ha ragione, chi ha torto?

Noi possiamo soltanto constatare. che dato lo stato d'animo dei litiganti, nessuno ancora ha saputo trovare la via della pace; come non porterà la pace la proposta di quei medici che hanno offerto la loro opera gratuita per l'ospedale.

La loro decisione è senza dubbio degna di encomio, nè gli amministratori hanno diritto, giacchè i danari non escau dalle loro tacche, di respingela senza esame.

Però — dopo quel che accaduto — abbiamo il dovere di domandarci: — I medici che ora offrono la loro opera gratuita all'ospedale, sanno a qual sacrificio vanno incontro? sanno che dovranno trascurare i loro interessi e rinunziare — se son poveri — al loro unico mezzo di vita: la retribuzione del lavoro?

Se possono rispondere affermativamente a queste domande, la loro proposta è tutt'altro che da disprezzarsi. Però per quel che conosciamo degli uomini e delle cose, noi crediamo che una tal cosa non sarà possibile, se non tacciono tutte le rivalità, tutti gli odii accesi da un branco d'inetti, e l'opera di tutti i volonterosi, non concorrerá scevra da puntigli all'opera comune.

Questo è il nostro parere, ma la nostra ferma convinzione è che fra gli alti papaveri che tutto possono, più che il desiderio di fare il bene ai miseri, vi sia l'irrefrenabile bisogno d'imperare, di fare i loro affari, e di far pompa di un amore che non sentono, che non possono sentire.

ACRATIBIS.

---

# NON COMMEMORIAMO GLI EROI

Oh! le commemorazioni! Non mi sono mai piaciute. Per me, lo confesso sono un indice di decadenza e d'ignavia. Non occorre commemorare i caduti se pur caddero di fronte al nemico e con lo sguardo proteso alla libertà che agognavano. Perchè parlare di morti ai nolenti e ai codardi? Per iscuoterli? Per far loro combattere le vindici battaglie a cui essi non credono?

Disilludetevi!

I pusilli hanno gli occhi per piangere, non per guardare in faccia al nemico; nè le loro mani sanno impugnare le armi redentrici affilate sull'ara dei martiri e con le quali compiere la vendetta degli oppressi. No! Son dessi medesimi i loro tiranni! La loro vigliaccheria è un esempio esiziale e contagioso. Non dovremmo nemmeno parlarne. Noi invece troppo ne parliamo, anzi facciamo di più: carpiamo spesso alla borghesia, la nostra tiranna, l'ipocrito mestiere del pianto, e, novelli Geremia, diciamo, vociamo a pieni polmoni, che pur noi anarchici abbiamo dei martiri, dei grandi martiri e d' ispirarci al loro sacrificio, al loro olocausto, allorquando affievoliscono in noi l'audacia e il coraggio di cui necessitano le nostre fulgide pugne e impallidisce la luminosa visione che ci avvolge.

Certo non è bello inspirarci dai morti eroi quando in noi e vicino a noi, è moto, è vita. In noi medesimi dobbiamo trovare il vigore, lo slancio per eroicamente lottare.

Ma se ci sentiamo deboli, indegni di noi stessi, perchè disturbare il sonno degli eroi, ricordandone le gesta che pur noi potremmo imitare se le nostre viltà non ci sfibrassero nell'agone di quelle battaglie, per le quali diciamo di essere tanto prodighi del nostro braccio, del nostro sangue, sino all'ultima stilla?

Vergogniamoci e confondiamo i nostri silenzi con quello degli eroici vissuti.

Taciamo!

D'altra parte anche quando fossimo meritevoli di evocare i loro nomi, di divulgare le loro gesta, niente di bello e di duraturo faremo, poichè i morti non rispondono, non possono riprendere i loro corpi — disfatti dalla morte — nè rianimarli, nè rimpugnare le armi e combattere di nuovo contro l'odiato nemico finchè non abbiano esalato all'infinita natura, il loro estremo sospiro.

Oh quanto è sconfortante sentir parlar di morti e non mai, con voce virile, dei vivi! E' vero, i martiri di Chicago furono dagli eroi nel loro sanguigno tramonto!

Essi erano la giovinezza, che moriva in un inno all'idea e alla vita non ancora vissuta, fuor chè nelle asprezze de la lotta audace, essi erano l'amore che moriva e insaziato di gaudi, e di speranze voleva bere ancora, pur rinunciando al calice delle dolci ed amare trepidazioni; essi erano un sogno luminoso di redenzione e di felicità umana che moriva e che con l'ultima invettiva ai tiranni lanciava agli oppressi l'estremo monito per nuove battaglie per una patria internazionale nella quale i viventi avevano una grande meta da conseguire: la libertà, l'uguaglianza, l'amore, l'immenso amore per tutti!

Ahimè, tante speranze dileguarono con pochi tratti di corda; la corda sola rimase a testimoniare la nostra vile inettitudine.

Ciò si è forse voluto commemorare?

Oh, lasciamoli in pace, in nostri martiri, poichè non potremmo versare che altre lacrime sulle loro tombe da cui si sprigiona, come squillo di tromba guerriera, la rampogna ammonitrice: — *Voi siete sempre oppressi, perchè non avete saputo combattere. Combattete da forti e la vittoria vi arriderà. Combattete!*

Infatti gli eroi che morirono perchè la paura e la viltà li circondavano, non sarebbero stati assassinati se migliaia di possenti braccia avessero imbrandite le armi contro l'ignoranza, l'ignavia, lo sfruttamento, ferocia dei loro assasini.

E così oggi non avremmo nel martirologio dell'umanità oppressa tante turbe di martiri: pensatori, filosofi, precursori; non avremmo milioni e milioni di martiri morti d'inedia e di freddo in luride catapecchie e nelle prigioni e nelle isole maledette della inumanissima borghesia; non avremmo così innumeri falangi di fanciulli e di giovinette che lasciano tuttora, come un'eredità paterna, per guadagnarsi un tozzo di pane, dei brandelli di carne fra gl'ingranaggi delle macchine dei loro affamatori; non avremmo un numero sterminato di madri che redimono dalla fame i loro figlioletti con la vergognosa prostituzioni dei loro amplessi.

Se noi fossimo stati meno vili, se la viltà non ci avesse incatenate le mani inermi, nel ricordo di sangue, in altro modo avremmo commemorato i martiri di Chicago.

No, noi non vogliamo piangere sui nostri eroi; essi vissero, in un minuto, una eternità di secoli: ebbero i nostri fiori, le nostre promesse e i nostri divisamenti di rivendicazione sociale: ebbero tutto ciò che i nostri cuori frementi d'amori e di libertà potevano loro offrire.

E nello stesso affetto ai nomi dei martiri di Chicago noi uniamo i nomi di Ravachol, di Henry, di Caserio e di Bresci, caduti tutti pel medesimo ideale e con lo stesso raggio di speranza sulla fronte.

Ma ora basta abbiamo parlato assai.

Salutati i nostri eroi, caduti combattendo sui più alti spalti ideali, seguiamo impavidi pel nostro cammino. Essi, che avevano consacrato la vita all'ideale non potevano rifiutarla alle forche, alla ghigliottina, allo strangolamento clandestino della borghesia repubblicana, come di quella monarchica.

Essi morirono intrepidamente come erano vissuti.

Dovevano insegnare, anche col sacrificio di tutto il loro ardente sangue, ai vili, agli sfruttatori, ai tiranni, la scienza del martire, che il poeta biondo cantò e insegnò,

come così bene aveva insegnato la scienza della libertà, della giustizia, dell'eguaglianza, dell'anarchia.

Essi chiusero per sempre gli occhi dolci e scrutatori alla luce, imposero al cuore la ferrea legge della morte scomparvero sotto le zolle ammonitrici sulle quali nascono i porpurei fiori nutriti dal sangue dei martiri.

La storia, non quella venduta, ma la storia vera, la storia degli eroi, ha raccolto il loro anelito e le loro speranze di vicina effettuazione. Essa narrerà anche ai posteri più lontani quanti sacrifici di intelligenze e di sangue costò la libertà e l'uguaglianza che godranno. E se la gratitudine non è una vana stolta parola, vivrà eternamente nei loro cuori verso tutti i martiri delle rivendicazioni proletarie, i nomi dei quali avranno la più bella pagina di coraggio di costanza e di eroismo.

Intanto noi dobbiamo risorgere a nuova vita, prima per noi stessi, poi per tutta la societá, la quale sarà grande, sicura dei suoi fulgidi destini solo quando l'uomo completamente libero, gioirà della sua potenza e del suo eroismo.

L'uomo-eroe glorificherà la società.

Ma ora demoliamo inesorabilmente, abbattiamo ogni barriera, ogni ostacolo che troviamo su pel sentiero della nostra ascensione. E come l'aquila che fende l'azzurro infinito dei cieli, ascendiamo, ascendiamo non voltandoci mai indietro fra i canti e le tempeste, finchè da un'altissima vetta, perennemente irradiata dal sole, non iscioglieremo il canto dell'eterna resurrezione.

Allora, sì, commemoreremo i nostri eroi.

FRANCESCO ULISSI.

## I CATTIVI PASTORI

Non staremo qui a rifare la critica al parlamentarismo. Questa volta, senza partito preso, faremo l'esame di coscienza, a due conosciutissimi amici del popolo.

In questo paese dove le *casacche rivoltate*, fanno affari d'oro, e menano ancora per il naso il gregge plebeo, non c'è davvero da prendersela troppo calda, ma pur nondimeno non è del tutto inutile esaminare la condotta di certi *idoli*, che se la classe lavoratrice fosse illuminata, li propaginerebbe vivi in una fogna.

L'eco dei fieri attacchi mossi contro il parlamentarismo dall'amico del popolo Benjamin Mota è tutt'ora viva, tutti l'han sentito urlare contro i cattivi pastori, dopo che sotto il pseudonimo di Jean Roule ebbe nelle colonne d'*O Amigo do Povo* sciorinata una lava di fuoco sui Turati e i Millerand, d'ogni nazione.

L'amico Benjamin Mota era in buona fede ora o allora, o pure con lo studio si è accertato di un errore?

Benjamin Mota non si è accertato di nulla; cosi com'entrò a far parte di quel tempio di senza scrupoli, di minchioni e di furboni ch'è la Massoneria, presenta oggi la sua candidatura al consiglio municipale di S. Paolo, in compagnia del barone del papa Duprat, un lercissimo sfruttatore di donne e di bambini. Egli è un'anima inquieta che non può far a meno—in tutta buona fede—di metter le mani in tutto, fosse pure in un vaso da notte, per tentare l'impossibile, e ritirarsi poi senz'aver fatto nè tentato nulla.

Il suo temperamento debile, impressionabile, lo rende simile alla foglia, che si abbandona, senza resistenza a tutti i venti; ciò che lo fa passare—senza che se ne accorga—da un estremo all'altro, dalla ragione all'idolatria e viceversa.

A Benjamin Mota, malgrado egli sia intimamente buono, generoso, ed abbia la fortuna di possedere una mente illuminata e colta, manca una gran cosa: sapere e poter esser sè stesso. Egli ha bisogno, non può fare a meno, di un *entourage*, che ha sempre scelto dove gli è parso come ne aveva il diritto. E in tutti i suoi *entourages* è stato sfortunato; la sua mente si è lasciata imprigionare in un labirinto di elogi, che ne hanno sempre fatto—di lui a cui non manca coltura e ingegno—una povera marionetta in balia di passioni, non sempre pulite.

Ora il salto lo ha fatto ancora più grande: egli vuol esser a qualunque costo un «pastore»: vuol andare a votar tasse anche lui; con l'illusione di poter, lasciando intatto un sistema, far diventar onesti i *cattivi pastori*, e della gente sensibile, i violenti che ci sgovernano.

Noi non possiamo fargli che un augurio: che trovi qualche centinaia di cretini che lo eleggano, e se in un anno di tempo, non esce nauseato dalla *Camara Municipal*, vuol dire che l'ufficio di «amico del popolo» è proprio quello che gli si addice e che doveva abbracciare nella sinceritá dei suoi vent'anni.

* * *

L'altro *amico del popolo* che esamineremo—in poche linee—è il dr. Celso Garcia. Anche lui è un uomo di un certo ingegno; buon avvocato, ma che ha la disgrazia di non trovar buoni clienti (qui non fanno buoni affari che i *paglietta* clericali); vuol però a qualunque costo arrivare, arrivare all'apice dei suoi sogni.

Egli è di coloro che non si rassegnano, e che si sono giurati di arrivare facendo rassegnare gli altri; come abbiamo veduto ultimamente, all'inizio dell'agitazione contro lo strozzinaggio soverchio dei padroni di casa.

Da prima mandò i suoi galoppini coll'ordine di dare agli operai tutte le ragioni per farsi un piedestallo elettorale, ma col fermo proposito di non adoperarsi per nulla; anzi cercando di mandar tutto a monte con un progetto da realizzarsi mai di case operaie, col pretesto di lasciare a lui l'alto onore di risolvere—come e quando poi si scordò di dirlo—il problema delle abitazioni igieniche a buon mercato.

Gli operai questa volta non si lasciarono impappinare; essi dissero: «guardiamo di far diminuire le pigioni, e poi quando le vostre case operaie saranno costruite non domanderemo di meglio che andarle ad abitare».

Il nostro dottore non fu soddisfatto: il suo scopo era di farsi della popolarità, lasciando che i padroni di case strozzassero onestamente i loro inquilini, dandogli in pasto un progetto, in cui, sinceramente egli stesso non può credere.

Perduta la speranza di trovare degli imbecilli che lo decretassero loro *pastore*, il degnissimo dottor Celso Garcia, a virato di bordo: oggi, fra i candidati ai seggi municipali, il suo nome figura nella lista del governo.

E non ha torto, l'essenziale non è tentare di fare l'impossibile: il bene del popolo, che se non se lo fa da lui nessuno può darglielo: l'essenziale è di salire al potere, sulle spalle del popolo e sulle corna del diavolo, poco importa.

## Pró insegnamento liberterio dell'infanzia proletaria.

Riceviamo e pubblichiamo:

Convinti che la Scuola, fatta con criterii libertarî, è uno dei mezzi migliori per la propaganda delle nostre idee, e, persuasi che la *Scuola Libertaria* «Germinal!» del Bom Retiro, saprà rispondere all'aspettativa di quanti desiderano giustamente che l'insegnamento elementare abbia a liberarsi definitivamente dalle pastoie di qualunque autorità, abbiamo creduto opportuno di costituire un Gruppo dal nome: «L'AUSILIATORE».

I componenti questo Gruppo si prefiggono di raccogliere oblazioni volontarie—con feste, sottoscrizioni, distribuzione di giornali e di opuscoli di propaganda—per poter assicurare la vita della Scuola e apportarvi tutti quei miglioramenti che possono renderla sempre più simpatica e sempre più appropriata alle esigenze popolari.

«L'AUSILIATORE» conta già un discreto numero di aderenti, disposti a prestare il contributo della loro attività; se altri volessero pure far parte e concorrere al buon esito della nostra iniziativa, possono intervenire alla riunione indetta per domenica, 15, alle ore 3 pom., in rua Ribeiro de Lima, 51—sede della Scuola Libertaria Germinal!.

ANTONIO MUSITANO, GIOVANNI BORTOLOTTI, GIOVANNI CIUFFI, LEONE BARBONE, NICOLA MANCUSO, NAZZARENO ROSSI, NICOLINO MINAFRA, NANTE ROSSI, DOMENICO NAZARIO, GIUSEPPE CAPPELLO, GIUSEPPE GIANFRATI, GIUSEPPE, BELLENGHINI, VITTORIO BELLINGHINI, SAMUELE FELDMAN, GIOVANNI CASADEI, NUNZIO GERARDI, FRANCESCO PAPPALARDO.

## Per Acciarito e Passanante

**Un gruppo di compagni e di amici sta organizzando una Festa, per ausiliare l'agitazione promossa dei compagni di Milano per strappare Acciarito dalla galera; il torturato di Santo Stefano, la vittima della ferocia della regina Margherita, e dei supremi aguzzini Doria e Canevelli, che tutt'ora occupano altissime cariche dello stato, e che la prostituita magistratura d'Italia, cerca a tutti i costi di salvare. Naturalmente pensando ad Acciarito, sano di mente, e detenuto nel manicomio criminale di Montelupo, perchè non possa testimoniare contro i suoi carnefici, non si poteva dimenticare Giovanni Passanante, che da 30 anni soffre uno spaventevole martirio.**

**La vendetta degli unti dal signore è eterna, implacabile, feroce; ma il popolo, in nome dei suoi dolori, dei suoi sacrifici, ha il dovere e il diritto di far cessare la tortura che disonora un paese civile.**

**In uno dei prossimi numeri pubblicheremo il programma della festa, lusingandoci che a quanti sta a cuore la fine di un regime di vergogne, vorranno colla loro presenza portare il loro contributo, che gioverà pure al compimento dell'opera, iniziata da anni, per la liberazione dei detenuti politici del regno delle fucilate.**

## Pace, fratello, pace

Al n. 8 della «rua dos Italianos» esercita la nobilissima professione di scotenna popoli, un fanatico gregario del cristianesimo luterano.

Al pari di tutti i settari religiosi non sa capacitarsi, pel grande amore che porta ai suoi simili, come ad ogni cantonata di strada non si innalzi una forca per impiccare gli odiati anarchici, che osano affermare che un Dio, buono e misericordioso, che danna al fuoco eterno le sue creature, non può esser che un fantoccio, scaturito dall'ignoranza e alimentato dalla furberia dei preti, per dominare sui popoli.

Il nostro degno seguace del carnefice Calvino, ha delle ragioni formidabili: Dio è Dio, e se Dio è Dio, vuol dire che Dio c'è, ed è lui che ha fatto il mondo e tutte le piante e bestie che lo abitano. Dio ha creato il giusto e il criminale; il premio per il primo e la forca per il secondo.

Bisogna proprio convenirne che questo Dio è proprio un gran criminale. Lui che sa tutto e ha fatto tutto, che sa quanto accadrà nell'universo, fra tutti gli esseri, in tutta l'eternità; come potrebbe giustificarsi dei tormenti che ha inflitti, nella sua onnipotenza, alle sue creature?

La giustificazione è pronta: il nostro impareggiabile barbitonsore se n'è accorto; questi stridenti contrasti che esistono fra gli uomini sono dovuti agli anarchici.

Questo ragionamento non fa una grinza. Nel mondo i ricchi e i potenti opprimono per grazia di Dio; il furfante gode, e la vittima, laboriosa e onesta, è condannata ai dolori di questa valle di lagrime.

Gli anarchici contro queste divine ingiustizie si rivoltano, dunque sono i responsabili di tutto.

E' vero che se non ci fosse il papa—insinua ancora il bravo Figaro—Iddio sarebbe più buono; ma con tutti quei pretacci cattolici che compiono le più scellerate nefandezze, ascoltati e riveriti da una infinità di cretini, la pazienza gli scappa, e l'innocente paga per il peccatore.

E poi dite che il Dio degli eserciti non è un essere misericordioso!

Ah, se si lasciassero fare i protestanti! Il papa e i suoi corvacci sarebbero mandati al rogo; e quelle buone lane dei calvinisti, luterani, evangelisti, vendi cristi, otterrebbero grazia di Dio, di fare, nientemeno, quel che fin'oggi han fatto i gesuiti apostolici romani.

Ma la colpa è tutta degli anarchici, che osano credere soltanto a quel che vedono e toccano con mano, spingendo la loro audacia fino a dire questa semplice verità: che i preti di tutte le religioni sono dei furfanti al servizio dei signori e degli oppressori, e una piccola minoranza di essi — i corvi bianchi — sono degli illusi che predicano, inconscentemente al popolo, la rasegnazione; quella rassegnazione che giova ai padroni e ai tiranni, a sostenere i loro privilegi, in danno dei lavoratori.

Ecco perchè, il «Figaro luterano» del n. 8 di rua dos Italianos, lancia la calunnia e il vituperio sugli anarchici, che non sono così gonzi da credere alle fandonie dei suoi preti, e che finiranno — se non diventa ragionevole, discutendo senza calunniare — per dargli una meritata lezione.

UNO CHE È STUFO.

## E la polizia cosa fa?

In questa beatissima repubblica è negato al popolo il diritto al più lieve miglioramento.

Tutti ricordano ancora con quale feroce repressione furono costrette a ritornare al lavoro le tessitrici che osarono mettersi in isciopero, per vedersi diminuire l'orario micidiale di 15 ore di lavoro giornaliero.

La polizia fu addirittura feroce; nulla la impietosì, e non potendo scusare la sua ferocia col comodo pretesto che gli operai commettevano dei disordini, essendossene tutti rimasti colle braccia incrociate, cercò essa stessa di fare per suo conto i disordini, violando i domicili privati e saccheggiandoli; rifiutandosi di ascoltare gli ordini della magistratura, e trafugando gli arrestati.

Eppure fra tutti questi scioperanti vi erano dei bimbi delle bimbe di 7 anni che nelle fabbriche di tessuti lavoravano 15 ore al giorno; ma nemmeno essi trovarono pietà: anche i bimbi dovettero ritornare al macello.

Lo sciopero fu decretato delitto, e i signori deputati e senatori, approvarono la condotta brigantesca della polizia.

Ebbene, ora questi deputati e senatori, anch'essi han gridato forte che con la paga che ricevono non possono vivero e vogliono a modo loro, fare sciopero per guadagnar di più.

Poveretti: hanno ragione. Colle fatiche che si fanno ne hanno diritto. Due o tre di essi fanno, su per giù, mezza dozzina di sproloqui al mese; gli altri alzan la mano o disapprovano.

Pasquino piglia la granata e asciuga quelle auguste fronti dal gran sudore...

Ma infine essi con 75$000 al giorno (lire 117) han detto che non possono vivere e vogliono aumentara la paga fino a 100$000 (lire 156); non vi pare que abbiamo ragione?

Essi però non sono così imbecilli come gli operai: per accrescersi la paga non fanno sciopero nè si rivolgono alla benignità di nessun padrone. Il popolo paga e essi senz'altro si dicono: «da oggi noi ci prenderemo 100$000 al giorno.

L'esempio dato da questa onesta gente è ottimo e noi raccomandiamo agli operei di seguirlo».

Quando essi vorrano migliorare le loro condizioni sanno come fare: un calcio nel culo al padrone e far da sè, rifiutandosi di far le spese a dei banditi.

Ma questi banditi dispongono dei

---

APPENDICE N. 14

Avv. EMILIO BOSSI

(MILESBO)

## Gesù Cristo non è mai esistito

Quando si sparse la notizia della morte del Redentore, i suoi discepoli accorsero per raccoglierne la sacra spoglia: ma questa era sparita, essendo egli risuscitato ed asceso al cielo.

La nona incarnazione di Vischnu è quella in cui egli comparve come Budda (1).

A sua madre fu rivelata in sogno la futura grandezza del figlio e l'ascendente che avrebbe esercitato sull'animo dei suoi simili.

Egli scelse di nascere in una casta principesca — come Cristo da Davide —, e scese in terra! Ciò avveniva 628 anni avanti Cristo.

Alla sua nascita avvennero cose meravigliose; una luce abbagliante illuminò diecimila mondi, videro i ciechi, parlarono i muti, camminarono gli zoppi e i paralitici, i prigionieri riconquistarono la libertà, una brezza refrigerante spirò sulla terra, sorgenti freschissime si sprigionarono dal suo seno, sbocciarono dappertutto fiori variopinti e dal cielo piovvero gigli odorosissimi.

Dalle loro dimore elevate scesero gli spiriti a sorvegliare il palazzo dove doveva nascere il fanciullo ed allontanare il male da lui e da sua madre. Quand'egli nacque, subito si tenne ritto dinanzi agli spiriti ed agli uomini meravigliati, una stella brillante apparve nel cielo, vennero dei re ad adorarlo e spuntò dalla terra il famoso albero Bo all'ombra del quale doveva poi diventare Budda: quell'albero ha foglie sempre in moto, ciò che si vuole sia il fremito commemorativo delle scene sacre di cui furono testimoni, come i Siriaci dicono che le foglie della tremula si agitano continuamente in memoria della crocifissione di Cristo, perchè del legno di quell'albero sarebbe stata costrutta la croce...

Fra la gente che, colma di gioia, andò a visitare il maraviglioso fanciullo, si parla specialmente di un pio vecchio simile al nostro Simeone, il quale per avere menato vita santissima aveva ricevuto il dono delle profezie. Sebbene l'animo suo fosse pieno di contentezza per lo splendido avvenire che attendeva il fanciullo, non potè far a meno di spargere lagrime amarissime, pensando che egli, così avanzato in età, non avrebbe potuto assistere ai suoi trionfi.

La madre di Budda si chiamava Maya o Maïa, e lo concepì in modo miracoloso, all'infuori di qualunque rapporto coniugale.

Quando essa morì, le sue virtù le meritarono di esser accolta nel cielo dove dimorano i Nat.

Budda crebbe bello e dotato di grande intelligenza, meravigliando i dottori per la sua sapienza. Egli abbandonò il tetto paterno per compiere la sua missione.

Mentre digiunava nel deserto all'ombra dell'albero, per un periodo di 49 giorni (7×7), fu tentato a più riprese dal demonio, ma ne usci vittorioso.

Egli predicò le prime volte a Benares e converti alla fede, grandi e piccoli. La sua morale, come vedremo a suo luogo, precorre quella di Cristo.

Il suo più gran discorso fu chiamato, dal luogo ove fu pronunziato, «La predica della montagna», precisamente come quello di Cristo. Dopo la sua morte, egli appare ai suoi discepoli in forma luminosa, colla testa circondata da un'aureola.

Budda ebbe anch'egli il suo discepolo traditore, Devadatta.

Egli non lasciò scritto nulla. Ma le sue dottrine furono raccolte dai suoi discepoli, convocati in concilio generale. Fra questi discepoli ve ne furono due di natura molto diversa: l'uno serio, profondamente convinto e pieno di zelo; dolcissimo l'altro per natura e prediletto di Budda; precisamente come san Pietro e san Giovanni, discepoli di Cristo.

Budda, come Cristo, si ribellò al potere soverchiante dei preti.

Come i cristiani, i buddisti sono divisi in varie sette. Nel Buddismo si trovano tutte le pratiche religiose del cristianesimo; tantochè quando i missionari cattolici incontrarono per la prima volta i monaci buddisti, credettero ad un diavolo il quale avesse voluto suggerir loro le pratiche cattoliche, non dubitando che chi aveva copiato, non erano i buddisti, di gran lunga più antichi.

Perfino nel Papa (Dalai Lama) e nella di lui infallibilità i buddisti precorsero i cristiani...

Ma non precorriamo a nostra volta il piano della nostra opera, e seguitiamo a dire degli Dei Redentori, precursori di Cristo.

Dal poco fin qui detto, risulta in modo non si può più evidente, che l'India ebbe un'incarnazione del Dio Redentore già 3500 anni avanti cristo, e un'altra sei secoli prima di Cristo, e che nel suo Jezeus Cristna e nel suo Budda esistono già quasi tutti gli elementi del mito cristiano, al quale rassomigliano in modo straordinario.

Ma quando più procederemo nella breve rassegna degli Dei Redentori che precedettero Cristo, vedremo che, all'epoca in cui questo mito è stato concepito, non c'era più bisogno di inventar nulla, proprio nulla, per plasmarlo cosi e come venne plasmato.

Veniamo a Mitra, il Dio Redentore della Persia, il quale, come ben nota lo Stefanoni, predispone il passaggio dell'avatara o incarnazione indiana nell'incarnazione cristiana. La differenza caratteristica che passa tra l'uno e l'altro di questi antropomorfismi non è per vero troppo sensibile, ma corre alla mente tosto che si consideri come nell'incarnazione indiana sia la divinità stessa, assoluta, che prende forme umane, senza alcun vincolo di inferiorità rispetto al Padre celeste; mentre l'incarnazione cristiana si distingue per una procedenza del figlio dal Padre. Ora, nei libri sacri persiani, il Dio Redentore si trasforma in creatura di Ormuzd, ma quasi eguale a Dio. Mitra è precisamente il mediatore fra Dio e gli uomini, come avvisa Plutarco (1).

Di più, come avverte il Maury (2), in Mitra si compie l'unione dell'idea fisica, del passaggio dalle tenebre alla luce, coll'idea morale dell'unione dell'uomo con Dio.

Mitra, chiamato anche Signore, nasce in una grotta da una vergine, come Gristo nasce in una stalla da un'altra vergine. Il giorno in cui nasce Mitra é quello in cui nascerà poi Cristo: il 25 dicembre, vale a dire al solstizio d'inverno.

Quel giorno era la più gran festa della religione dei Magi, secondo Frèret ed Hyde.

La madre di Mitra rimane vergine anche dopo il parto.

Nella sfera dei magi e dei caldei il segno zodiacale della Vergine è rappresentato da una vergine che ha vicino un bambino ed un uomo che sembra essere il padre putativo del bambino.

La nascita di Mitra è annunciata astrologicamente dalla stella che appare all'oriente e dai magi che apportano profumi, oro e mirra.

Mitra, che nasce il 25 dicembre come Cristo, muore come lui all'equinozio di primavera. Anch'egli aveva il suo sepolcro, sul quale i suoi iniziati venivano a spargere lagrime. Uno scrittore cristiano, Firmico, ci narra che i preti portavano alla tomba durante la notte l'immagine di Mitra, steso sopra una bara. Questa cerimonia era accompagnata dai canti funebri dei sacerdoti atteggiati a simulato dolore. Si accendeva il sacro cero (cero pasquale), si ungeva di profumi l'immagine di Dio, quindi uno dei sacerdoti dichiarava solennemente che Mitra era risuscitato e che le sue pene avevano redento l'umanità.

Alcune parti della vita di Cristo, nella mitologia persiana, erano già state applicate a Zoroastro. Il rev. dottor Mills, eminente teologo e scienziato cristiano, fu, dalla evidenza delle cose, costretto a riconoscere che la tentazione di Cristo figurava già nella mitologia persiana come tentazione di Zoroastro, e soggiungeva: «Nessun Persiano suddito passeggiante per le vie di Gerusalemme, subito dopo o molto dopo il ritorno, potè mancar di conoscere questo mito meraviglioso.»

Vedremo più innanzi la sorprendente somiglianza dei misteri dei Persi con quelli cristiani. Questa somiglianza era tale e tanta che san Giustino, non potendo smentirla, nè sapendo spiegarla con ragioni favorevoli all'ortodossia, accusava il diavolo di aver ri-

(1) Nascendo fu chiamato *Guatama*, dal nome della tribù alla quale apparteneva la sua famiglia; *Sâkya-Muni*, o il monaco della razza dei Sakya; *Siddârtha*; nome impostogli da suo padre e che significa: «Colui nel quale si compiono i desiderii»; ed in un'epoca posteriore *Budda*, vale a dire l'*illuminato*, dalla radice *budh* sapere.

(2) Sopra «Iside ed Osiride,» c. 46.

(3) «Croyances et legendes de l'antiquité,» c. Mithra.

pubblici poteri: esercito e magistratura. Ebbene quando il popolo vuol liberarsi da vero dai briganti che lo opprimono e dissangnono — siccome i briganti non sono tali da tradirsi fra loro — pensi ad armarsi e a muoversi soltanto per far pulizia completa, poiché esistendo questa gente da bene, egli soffrirà sempre la fame e sará schiavo.

La polizia ai senatori e ai deputati che si aumentano la paga di 25$ al giorno li lascia fare, essa non vi è soltanto che per imprigionare e fucilare gli operai che pretendono un boccone più di pane e un'ora più di riposo.

## L' elezioni alla Camera Municipale di São Bernardo.

Eccoci alla vigilia della vecchia-nuova commedia comica - tragica elettorale.

Questa volta però l' elezioni si faranno alla chetichella, senza l' intervento della *forza* brutalmente armata dell' ordine e progresso, grazie *ao congraçamento*.

Ora i vecchi-nuovi *attori*, nell' interesse *proprio*.... municipale hanno di già combinata la *chapa* in aspettativa dell' imminente conferma del *partito* elettorale afeiçoado.

E giacchè il popolo, questo eterno babbeo, è ancora disposto ad accettare o nominarsi dei padroni per farsi dominare e sfruttare, e cioè a eleggersi dei padroni assoluti che fucinino nuove leggi, che impongono nuovi balzelli, infine che amministrano e sministrano a loro talento il pubblico denaro, è bene che si sappia almeno che — la Camara Municipal del São Bernardo — sopra un incasso annuale di cento e più contos di reis ne spende la metà pel conservamento delle strade e illuminazione. L'altra metà, di cento e più contos di reis, vengono spesi... oh, che importa sapere come vengono spesi!!...

Non basta che il popolo del Municipio di São Bernardo abbia delle *buone* strade e *eccellente* illuminazione?

E che illuminazione?!...

Bisognerebbe essere proprio ciechi per non vedere da *vicino* i pali, che sorreggono i lampioni.

Voglio dimostrare ancora quanto — la Camera di São Bernardo — spende inutilmente il denaro dei suoi contribuenti e nessuno certo, farà obbiezione alle mie asserzioni, che del resto è cosa tutt' ora evidente.

— Quando quattro o cinque mesi orsono, i signori padroni della Camera Municipale decisero di mettere — as placas — i nomi alle strade e i numeri alle case, senza guardare come si sarebbero spesi i denari del pubblico, dettero incarico ad un imberbe *Engenheiro* de la *troupe* di far fabbricare — *as placas esmaltatas*.

Infatti le placche ora sono, collocate, e quelle delle strade sono di una meraviglia *à sensation* dove bestialmente si leggono nomi di illustri *capitãos* analfabeti.

Quelle placchettine — numeri delle case — una buona parte sono di già illegibili (dopo 3 mesi) credo, per risparmio o interesse dell'incaricato. Oh pardon! per interesse della Camera Municipale, dico credo siano quelle placchette anzichè smaltate impresse con dell' inchiostro magico, cioè che ora i numeri spariscono per riapparire quando questo popolo minchione ripagherà 2 mil-reis ciascuna placca, per rifare i numeri spariti.

*S. Bernardo, 6-12-1907.*

EMMA ILICOTTI.

## Chieti,

*Si è aperta in Chieti una Biblioteca popolare; ma essa difetta di tutto e non a mezzi per fare acquisti. Noi vi preghiamo vivamente di voler aiutare il diffondersi della cultura fra questa popolazione che dalle tenebre dell'ignoranza si sforza verso la luce, favorendo alla biblioteca il vostro giornale o rivista o libri di vostra edizione o qualunque mezzo d'istruzione di cui potete disporre. E di ciò che vorrete spedire vi ringraziamo anticipatamente in nome di coloro, di cui aiuterete l'elevazione intellettuale e morale. Vostri.*

*Edit. Camillo Di Sciullo*
*Prof. Mario Pilo*
*Prof. Pietro Fontana*

Tuttociò che riguarda questa bella iniziativa dev'esser indirizzato alla *Biblioteca Popolare*, **Chieti.** (Italia)

## Insofferenza

Lavoro eccessivo, alimentazione deficiente è l'immane vicenda che tormenta, per tutta la vita, i figli del popolo diseredato.

Come per le bestie da soma, quando cerchiamo uno scampo, quando tentiamo d'uscire dal sentiero del dolore, il bastone dello schiavista è sempre pronto a domare le velleità.

A noi nulla è concesso, all'infuori di lavorar molto e sobbarcarci rassegnatamente a tutte le privazioni domestiche, a tutte le umiliazioni di rapporto coi privilegiati, a tutte le civili ed umane rinunzie.

L'opera nostra indefessa, penosissima ci viene quotata semplicemente zero.

Noi bagnamo ta terra col sudore della nostra fronte, per strapparle tesori di vita, di sviluppo, di benessere, di lusso e di gloria; noi bagnamo la terra col sangue rosso della nostra balda gioventú, per difendere la patria dei manigoldi; noi, tribolati, vilipesi, reietti ci arruoliamo, quali guardiani gelosi e fidati della proprietà; le nostre sorelle sono ridotte a fornire la carne da piacere... Ed intanto, non un pane ci viene assegnato per diritto, non un palmo di terreno ci é concesso di abitare senza l'incubo del codice penale.

Una patria, un luogo caro pel clima per le relazioni cominciate fino dalla più tenera infanzia e rese salde da reciprocità continue di attitudini, d'affetti, di speranze e di sventure, un luogo, dove siamo nati e dove avremmo desiderato ardentemente di rimanere, lavorando e vivendo civilmente, per tutta la vita, lo abbiamo noi pure istoriato nel cuore e nella mente; ma, dalla patria matrigna, noi abbiamo dovuto fuggire, incalzati dalla miseria e dall'ingiustizia.

Per noi non vi ha diritto al benessere, per noi non v'é patria, per noi non v'é libertà, per noi non v'é diritto d'amare, di farci una famiglia: *nulla!*

Allo schiavo — come a qualunque animale domestico — il padrone assicurava sempre vitto sufficiente, alloggio compatibile e — quando offriva, nei caratteri fisici, la promessa di prole robusta — anche la moglie belloccia. A noi i beneficii dello schiavo non sono, in verun caso, concessi.

Passiamo chiamar vita, la nostra? No, perdio! Noi non viviamo: ci dibattiamo in un incubo che dura da secoli, che ha travagliato l'umanità diseredata attraverso migliaia di generazioni, una dannazione implacabile, senza tregua, senza attenuazioni di sorta.

Eppure, poiché la causa di tanto soffrimento é nota, poiché basterebbe un risveglio di dannati, é doveroso, per tutti coloro che soffrono, di adoprarsi a spezzare il cerchio d'infamia che tiene aggiogata la parte migliore dell'umanità: *i produttori d'ogni bene sociale.*

NICOLINO MINAFRA.

## Cinematografo

### Quadro 1.

E' sabato. Una lunga schiera di poveri affamati; vecchi, giovani, donne affrante, consunte dalla miseria con bimbi lattanti al petto, ed altri più grandicelli le sono avviticchiati alle gonne lacere e sporche. Essi invadono le strade chiedendo l'elemosina ai soddisfatti.

In questa turba di dannati tutti i mali umani vi sono rappresentati, con tutte le vergogne, con tutte le miserie.

Ciechi, storpi, tisici, lebbrosi, urlano, piangono chiedendo pietà.

Un uomo che pensa, un uomo che ha un cuore nel petto come può restar insensibile dinanzi a questi strazi, a questi scempii umani?

E se gli uomini che pensano avessero cuore, se i signori soddisfatti fossero capaci di pietà, di affetto, di amore al prossimo, tali miserie infami sarebbero esse possibili sulla terra?

La sete dell'oro é il flagello degli umani.

### Quadro 2.°

Siamo nella Santa Casa di Misericordia, di Juiz de Fora, come prima eravamo nelle vie di questa civil città.

Sull'alto della porta sta scritta la parola: CARITÁS.

Questo spedale fu costruito e fornito di rendite da vari benefattori. Il colonello Halfeld lo dotò di non pochi *contos de reis*, Ma credete voi che in questo santo luogo i miseri vi trovino ricovero nell'ora della sventura, un sollievo ai loro mali?

Voi v'ingannate, l' ospedale è in mano di un parassita, che se n' è impadronito e che tratta i poveri come tanti cani rognosi.

Nell ospedale non vi è posto che per coloro che possono pagare 3$000 al giorno, ma i poveri che non hanno proprio nulla, che nulla possono pagare, sono inesorabilmente scacciati, condannati a crepar nella strada.

Quando un povero si presenta, o è presentato, per essere curato all'ospedale, lo si respinge col pretesto che non vi son più letti.

E quelli poi che dopo mille suppliche riescon a romper la consegna, a entrare nell'ospedale per curarsi, sono trattati a riso e fagioli, senza condimento, mentre le beatissime suore si divoran bistecche e galline, e libano vini squisiti.

E desse non sono ammalate, ne altro fanno che snocciolar rosari, e consolarsi in santa compagnia di grassi preti.

Oh, i preti essi qui ci hanno incontrata la vigna del signore, e tutti i bravi borghesi gli vogliono bene, in proporzione del l'odio che nutrono verso i lavoratori che li mantengono. Uno di questi santi padri abusò, tempo fa dell'ospitalità di uno di questi ricchi bacchettoni, mettendo nella pancina di una bella signorina un bel pretonsolino, e poi, come lo Spirito Santo, prese il volo per ignoti lidi.

### Quadro 3.°

Fabbrica di tessuti della ditta Mascarenhas

Nelle miniere della Siberia i galeotti sono certemente più ben trattati, che le ragazze e i bimbi che lavorano in questa fabbrica.

Ma poichè il proletariato tace contentiamoci di fare delle constatazioni.

Le ragazze son guasi tutte anemiche, rovinate dalla mancanza di un nutrimento sano, affrante da un lavoro superiore alle loro forze e che dura troppe ore.

I bambini sono come dei fiori senza rugiada, tolti al bacio del sole, mingherlini e gialli come la buccia delle banane che son condannati a mangiare.

Le condizioni di lavoro sono le seguenti:

Per 60 metri di filaticcio americano (lavoro giornaliero di 2 giovanette) 2$000:

Il lavoro delle donne è cosi retribuito:

30 metri di brin 1$500; 30 metri di casimirra 2$400: 30 metri di pannolino 1$500; 45 metri di Mimoso 3$000 (una donna v'impiega 5 giorni di lavoro). Poi vi sono altri lavori certamente non più retribuiti dei precedenti; per esempio una buona tessitrice deve stare 7 od 8 giorni al telaio, guadagnando 800 *reis* al giorno, per fare una pezza di 45 metri di *Mimoso Superiore*.

I ragazzi più grandicelli che lavorano alle spole sono retribuiti con 500 reis al giorno: quelli più piccoli che fanno loro da aiutanti 300 reis.

La giornata di lavoro è di 12 ore.

Or non è molto alcune di queste povere donne si misero di accordo per chiedere un piccolo miglioramento, ma avendolo saputo il contromaestro, prima che l' accordo fosse fatto fra tutte, le denunciò al padrone, e questo vigliacco le scacciò.

E poi dite che i signori padroni non sono della brava gente.

*Juiz de Fora.*

UN OPERAIO.

## Boicottate i prodotti Matarazzo e i cappelli Cervone.

## Vita Moderna

### Piracicaba

(SPARTACO) Domenica scorsa vi è stato riunione operaia. Lunedì l'astenzione dal lavoro fu completa. Tutto il popolo incorporato si recò dai padroni a chiedere la giornata di lavoro di 8 ore. Alcuni l'hanno concessa; come pure la camera municipale l'ha concessa ai suoi lavoratori. Nelle vie non si vedeva un soi soldato, e naturalmente l'ordine fu perfetto,

Lo stesso giorno fu fondata la Federazione Operaia, a cui daremo un carattere puramente libertario.

Soltanto così ci è stato possibile dare un grande impulso alle nostre idee.

Ieri, martedì, i lavoranti calzolai hanno chiesto ed ottenuto un aumento di paga. Lunedì prossimo sarà la volta dei sarti e dei panattieri.

Per evitare sorprese vi raccomando, a nome degli operai di questa città, di comunicare al proletariato di S. Paolo e alla Federazione che qui siamo in lotta e che nessuno accetti offerte di lavoro dai padroni di Piracicaba, finchè la vertenza fra capitale e lavoro non sarà risolta.

In quest'ora stessa leggo nel *Jornal* che un gruppo di padroni dicono di concedere la giornata di 9 ore.

Speriamo che questo stratagemma non inganni nessuno.

Vi manderò particolari più completi.

### Piccola posta

*Bocaina* (G. R.) Ricevuti 10$000, e gli altri 5$000 prima. Grazie e saluti.

*Lavras* (G, Baroli) I giornali che domandi non li abbiamo. Spediamo copie *Battaglia*, e lista. Saluti.

*Saltinho* (Bortolotti) Esaurite liste. Puoi farne una tu stesso a mano. Inviamo per nuovi abbonati. Saluti.

*Juiz de Fora* (Taucci) Ricevuti 80$000. Grazie agli amici. Nuovi abbonati spediamo. Saluti.

*Buenos Aires* (Pietro) Ricevuti 6$000. Scrisse d'Angiò, ma filò dritto. In quanto a repubbliche da raccomandare in Europa, ce ne abbiamo una qua che non la cede in nulla a cotesta. Saluti.

## Riunione

*Oggi, domenica, alle ore 3 pom. avrà luogo, in rua Visconde do Rio Branco, N. 18, interno 4, la riunione del Gruppo «La Propaganda».*

*Raccomandiamo ai compagni di non mancare.*

### Sottoscrizione pro "Battaglia"

SAN PAOLO (*Officinas da Lapa*).

Orchestra Paulista 2$5, M. Sabiano 2$, Un prete 1$. G. Cucino 1$5, L. Lanzone 1$, Candela 1$, G. Romanelli 1$, G. Daddio 1$, Carlo 1$, Ferruccio $8 Francesco R. $5, Livorno $5, Gino $5, A. De Sanctis $6, Venezia $4, Giornali venduti $7, Nucci 2$.

Totale 18$000

*LISTA PAPPALARDO*

Fratelli Carabella 10$, E. Galante 3$, Orchestra Paulista 3$, Giovanni 1$, Marco 1$, G. R. 1$, G. Rago 1$,

Totale 20$.

ABBONAMENTI

Adolfo Africani 5$, Giulio Albertini 5$, Vincenzo Rnialdi 1$, Raffaele Barone 1$. Giuseppe Fiaschi 1$. Totale 13$600

BUENOS AYRES

LISTA *P. VANNUCCI*

Vincenzo M. 1$, Graziani Emanuele 1$. Laurosa Domenico 1$, Fossa Agostino $5, Caruso Nicola $50, Canaletti Giuseppe $5, Monterisi Mauro 1$, Caccialanza José 7$.

Total pesos 6$200

PALMEIRA (*Paranà*)

L. Fernando 1$, E. Mezzardi 1$, Z. Agotani 1$, C. Carzino 1$, F. Monsani 1$.

Totale 5$.

BUENOS AIRES

Elvira Fernandez (pagamento giornali) *pesos* 5.

---

velato ai persiani i misteri del cristianesimo prima ancora che il Cristo fosse nato?

Continuiamo la rassegna degli Dei Salvatori.

Gli Egiziani avevano anch'essi il loro Dio Salvatore in Oro, divenuto poi Osirapide o semplicemente Serapide (1).

Ebbene: anche Oro, nasceva da una vergine al solstizio d'inverno e moriva all'equinozio di primavera per tosto risuscitare, come Cristo. Oro veniva esposto al solstizio d'inverno, sotto l'immagine d'un fanciullo, all'adorazione dei fedeli; «poichè allora, dice Macrobio, il giorno essendo più corto, questo Dio pare che ancor non sia che un debole fanciullo. Egli è il fanciullo dei misteri, la cui immagine gli egiziani traevano fuori dai loro santuari tutti gli anni il giorno fissato (25 dicembre)». E' di questo infante che la dea di Sais si diceva madre nella famosa iscrizione: «Il Dio ch'io ho partorito è il Sole.» Il dio Oro aveva pure la sua fuga, portato dalla vergine Iside, montata su di un asino.

Il medesimo mito fu, in Egitto, applicato anche al re Amenophis III, che qui giova ricordare, soltanto perchè ne rimane un documento importantissimo, il quale dimostra che, diciotto secoli, prima di Cristo, si conoscevano già i misteri che si trovano nel Vangelo di san Luca (c. I e II).

Si tratta infatti di un quadro dipinto per una delle pareti del tempio di Luxor, nel quale si vedono le scene dell'Annunciazione, della Concezione, della Nascita e dell'Adorazione. Questo quadro è stato riprodotto da G. Massey nel suo libro *Natural Genisis* (1).

(4) Secondo la leggenda egiziana, il giorno in cui venne alla luce Osiride, «Una voce gridò dall' alto dei cieli che era nato il signore di tutto il mondo» (Plutarco, «De Iside et Osiride, XIII). L' evangelista Luca (II, 11) non fece dunque che copiare la leggenda del dio egiziano.

(5) Citato da Malvert in «Science et Religion.»

Nella prima scena il dio Tath, il Mercurio lunare (l'angelo Gabriele) saluta la Vergine e le *annuncia* ch'essa darà la luce a un figlio. Nella scena seguente il dio Knept (lo Spirito) produce la *concezione*. Nella scena dell'*adorazione* il bambino riceve gli omaggi degli Dei e i doni di tre personaggi (i Magi).

Anche Bacco nasceva al solstizio d'inverno; messo a morte, discese all'inferno, e resuscitò; ed ogni anno si celebravano all'equinozio di primavera i misteri della sua passione.

Come Cristo, Bacco si chiamava Salvatore: come lui aveva fatto dei miracoli guarendo gli ammalati e predicendo l'avvenire. Nella sua infanzia si minacciò di ucciderlo, tendendogli un agguato, come Erode a Gesù. Nei templi di Bacco si operava il miracolo dell'acqua in vino alle nozze di Cana.

Parimente, Adone — nome che significa «mio Signore» — aveva le sue feste che duravano 8 giorni (Adonie), 4 di lutto per la sua morte e 4 di gioia per la sua apoteosi. Una vera settimana santa, col giorno solenne di dolore; dappertutto si erigevano dei *santi sepolcri*, dove le donne facevano delle lamentazioni funebri attorno al dio coricato sul suo letto. Si spegnevano tutte le candele, eccettuata una (la candela pasquale), che si nascondeva dietro l'altare, e che si faceva ricomparire il giorno della risurrezione del dio. Poi il dio morto risuscitava, e il lutto faceva luogo alla gioia. Queste feste continuarono a celebrarsi nel mondo antico, e specialmente appo i Feneci, per più di cinque secoli prima di trasformarsi in quelle della *passione* di Cristo.

Uno dei tratti caratteristici degli Dei Redentori è la discesa nell'inferno, durante il tempo che passa dalla loro morte alla loro risurrezione. Così, prima di Cristo, e in condizioni identiche, Bacco, Osiride, Cristna, Mitra e Adone, profittavano della propria morte per andare a far visita ai defunti (DUPUIS, *Origine de tous les cultes*, V, 204-348).

Potremmo continuare nella rassegna degli Dei Redentari, aventi gli identici caratteri e tutti notariamente rappresentanti il Sole: quali Ati nella Frigia, Beleno presso i Celti, Joele presso i Germani, Fo presso i Cinesi, ecc.

Ma oramai ne abbiamo detto sufficientemente per mostrare che, quando Cristo fu concepito, ci erano già stati molti... Cristi prima di lui.

Il lettore è ora in grado di indurre egli stesso quella illazione che ne scaturisce spontanea e naturale.

CAPO II

**Anche la mitologia dell'Antico Testamento non è originale**

A questo punto ci si potrebbe obbiettare che Cristo non é stato calcato sugli Dei Redentori degli altri popoli, poichè, come noi stessi abbiamo ammesso in altra parte (1), Cristo è un mito adattato alle allegorie dell'Antico Testamento.

Ma la difficoltà scomparirà tosto che sia detto che neppure l' Antico Testamento è originale, ma che anche esso, o meglio la sua mitologia, la quale serve di preparazione a quella del Nuovo Testamento, non è che una copia delle mitologie orientali.

Di guisa che, se da una parte Cristo è una copia degli Dei Redentori dell' Oriente, e se dall' altra anche l' Antico Testamento, da cui Cristo dipende, è pure una copia delle mitologie orientali apparirà *a fortiori* che Cristo tanto più deriva dagli Dei Redentori dell'Oriente, in quanto anche l' Antico Testamento, a cui Cristo è adattato, deriva dalle mitologie orientali, creatrici del mito del Dio Redentore.

In altre parole, senza il peccato originale, che informa l'Antico Testamento, punto non sarebbe occorso la Redenzione, che informa il Nuovo. Quindi, se anche la caduta originale dell' Antico Testamento deriva dalle mitologie orientali, a più forte ragioni ne deriverà Cristo, perchè Cristo sta agli Dei Redentori dell'Oriente come l'Antico Testamento sta alle mitologie orientali e parimenti Cristo sta nell'Antico Testamento come gli Dei Redentori dell' Oriente stanno alle mitologie orientale.

In questo capo dimostreremo quindi che anche la mitologia dell'Antico Testamento è una figliazione delle mitologie precedenti.

La mitologia dell'Antico Testamento s'impernia su questi concetti fondamentali: Dio; la Creazione; la caduta degli Angeli; l'Eden; Eva; il Serpente e il Peccato originale; il Diluvio; la Torre di Babele; gli Angeli e i Demoni; il Paradiso e l'Inferno; i Patriarchi; un legislatore inspirato e dei Profeti. Orbene, questa mitologia non é originale, ma altri popoli l'ebbero prima dell'ebreo.

Il Dio ebreo ha comuni le origini filosofiche cogli altri Dei semiti: Jahveh, Jahouh. Jehova nasce da Eloha, Ilou, Jahouh, Jahoh, che sono i nomi di Dio presso i vari popoli semiti. Però anche sul Dio ebraico ebbero influenza incontestata gli altri Dei non appartenenti al gruppo semita: come l' Ahoura Mazda persiano, il Jehova ebraico diventa «Colui che è».

La Creazione ha luogo nella Genesi come nei libri sacri di quasi tutti i popoli più antichi. Nel Zend-Avesta, libro sacro dei Persiani, l' Essere Eterno crea il Cielo e la Terra, il Sole, la Luna e le Stelle in *sei* periodi e l' uomo, come nella Genesi, comparve l' ultimo (1). Col giorno del riposo si ebbero *sette* giorni o periodi: numero tenuto sacro dalle nazioni antiche, perchè derivante dalla primitiva adorazione del sole, della luna e dei cinque pianeti, e dalle fasi lunarie ricorrenti ogni sette giorni (2).

Nella creazione indiana, secondo le leggi di Manù, l' universo era nelle tenebre, come

(6) Parte seconda, capo III e IV.

(7) L' ordine della creazione persiana è identico a quello della creazione della Genesi (Hyde, Volney, ecc.). Rimarchevole è la circostanza che anche nei libri sacri degli Etruschi si trova la medesima tradizione.

(8) Come la leggenda della creazione, così anche quella della fine del mondo fu tolta dalle mitologie orientali. Il Volney spiega anzi come essa sia nata da una interpretazione sbagliata delle tradizioni astronomiche persiane e caldaiche. Secondo queste, infatti, il mondo è composto di una rivoluzione totale di 12,000 e diviso in due rivoluzioni parziali, di cui l' una, l' età del bene, finisce dopo sei mila, e l' altra, l' età del male, finisce dopo altri sei mila. Con ciò dovevasi alludere alla rivoluzione annuale del grande orbe celeste, o mondo, composto di 12 mesi, o segni, diviso ciascuno in 1000 parti; ed ai due periodi dell' inverno e dell' estate, diviso ciascuno per 6 mesi, o 6000. Questa divisione, in origine esclusivamente astrologica, presa dappoi in senso concreto, fu interpretata nel senso che il mondo dovesse durare 12:000 anni, divisi in 6000 di infelicità e 6000 di felicità. Onde, supponendosi che quelli fino allora passati fossero quelli d' infelicità, secondo il calcolo dei settanta, i cristiani credettero che fosse prossima la fine del mondo o dei 6000 anni di infelicità, tanto che nei Vangeli Cristo la annuncia imminente in quella stessa generazione.

Si sa quanto questa credenza abbia agitata la Chiesa cristiana nei primi secoli, e poscia nell' anno mille, cui fu rimandato l' adempimento della profezia dall' Apocalisse, che aveva provveduto a salvare il prestigio dei sacri libri cristiani quando fu visto che la profezia dei Vangeli, messa in bocca a Cristo, non si era avverata. La leggenda della fine del mondo, come si trova nell' Apocalisse, è del resto una copia del resto, dell' identica leggenda che si trova nei libri sacri indiani, ove ha le medesime immagini e i medesimi fenomeni, a poco presso, che ha nell' Apocalisse. Non per nulla fu immaginato che il preteso autore dell'Apocalisse sia stato in Asia e l'abbia scritta al suo ritorno. La descrizione della fine del mondo è tale nel cristianesimo quale nella religione zendica; anche qui il mondo sarà consunto dal fuoco, appiccato da una cometa. Allora il Messia zentico, preceduto da due profeti (gli Enoch ed Elia della mitologia giudaica), verrà nel mondo a distruggere l' impero delle tenebre ed a giudicare i vivi ed i morti. Solo che nel maddeismo anche i malvagi saranno purificati e perdonati.